

Lucien Israël

CHE COS' È LA NEVROSI TRAUMATICA?

Legittimità di separare la nevrosi traumatica
dalla nevrosi d'angoscia e dall'isteria



Avvertenza del Traduttore

Lucien Israël (Boulay-Moselle, 1925 – Strasburgo, 1996) professore di psichiatria, psicoanalista, caporeparto dell'ospedale di Strasburgo, ha praticato la psicoanalisi dal 1954, applicandola anche alla psicologia medica e alla psicosomatica. Allievo di Jacques Lacan, membro dell'École Freudienne di Parigi fino alla sua dissoluzione (1980), ha sempre trasmesso, in modo rigoroso, con uno stile incomparabile, lontanissimo da ogni fraseologia scolastica, l'opera di Freud e di Lacan; e si può senz'altro dire che egli è tra i pochissimi che hanno saputo rivivificare lo studio dei Maestri con una tale freschezza da trasmettercelo come se fosse “sempre la prima volta”, ossia ogni volta come una sorpresa. La sua frase, che unisce all'esperienza del grande clinico la perfetta padronanza della lingua tedesca, varia dall'opera di scienza e di filosofia alla letteratura, alla musica, alla pittura, alla cronaca, alla battuta mordace colta al volo nei corridoi, in un francese colloquiale e piccante, fatto di quelle espressioni particolari che i dizionari definiscono “familiari” e che costituiscono la croce e la delizia di ogni traduttore. In Italia, se non erriamo, Lucien Israël è misconosciuto, dato che della sua opera non è stato tradotto quasi nulla (abbiamo potuto trovare solo un suo breve scritto, “Amare al femminile”, pubblicato in *La mascherata*, un libro collettaneo sulla “sessualità femminile nella nuova psicoanalisi”, a cura di Nadia Bassanese e Gabriella Buzzati, Savelli, Milano 1980, pp.169-174).

Nell'attesa di un Editore italiano perspicace, abbiamo deciso di offrire qui più che altro un piccolo saggio di quel particolare stile di Lucien Israël che ha il talento di far apparire all'improvviso, come una scoperta, ciò che è nascosto sotto gli occhi di tutti. Lo abbiamo estratto, in modo meno aleatorio di quello che può sembrare, da uno dei suoi ultimi seminari, “*Jenseits... Au delà...*” (1978), precisamente il secondo dei due dedicati a *Pulsions de mort* (si noti il plurale), ripubblicato recentemente da Arcanes-erès nella Collection “*hypothèses*”, Parigi 2007, a cura di Jean-Richard Freymann, con una prefazione dello stesso e di Nicole Kress-Rosen del 1998. Questo è stato possibile, addirittura facile, grazie al procedere per digressioni del discorso di Israël; ciascuna, prima di ritornare alla sua meta, fa un giro, compie un tragitto che è possibile isolare come in sé compiuto. In tal modo abbiamo potuto isolare, ri-capitolare, una lunga digressione incentrata sulla nevrosi traumatica che si estende da p. 154 a p. 167, ritagliandola dal contesto di due sedute di seminario consecutive, la seduta del 6 febbraio 1978, che ha come titolo il *refrain* di una canzone di Jean Ferrat “*C'est toujours la première fois...*” e la seduta del 13 febbraio 1978, il cui titolo è costruito come un motto di spirito “*De l'inconscient persu à l'objet a-mère*”, quest'ultima già pubblicata nel *Bulletin de l'EFP-Est*, n. 4, Strasburgo, settembre 1978.

La traduzione dal francese, il titolo, il sottotitolo, i titoli dei capitoli e tutte le note sono di Moreno Manghi.

Bibliografia di Lucien Israël

- *Le médecin face au malade*, Dessard, 1968
- *L'hystérique, le sexe et le médecin*, Masson, 1976
- *Initiation à la psychiatrie*, Masson, 1984, ristampa 2003
- *Boiter n'est pas pécher*, Denoël, 1989
- *La jouissance de l'hystérique*, Arcanes, 1994
- *Le désir à l'œil*, Séminaires 1975-76, Arcanes, 1994, nuova edizione Arcanes-erès, 2003
- *Pulsions de mort*, Séminaires 1977-78, Arcanes 1998, nuova edizione Arcanes-erès 2007
- *Marguerite D au risque de la psychanalyse. Deux séminaires: Détruire dit-elle (1979) et Franchir le pas (1980)*, Arcanes-erès, 2003
- *Le médecin face au désir - Le parcours freudien de Lucien Israël*, Arcanes-erès, 2006
- *La parole et l'aliénation et Révisions impertinentes de quelques concepts psychanalytiques*, Arcanes-erès, 2007
- *Psychanalyse et Liberté*, Hommage à Lucien Israël, Actes des Journées de l'IFRAS (Nancy, 1997), Arcanes, Apertura, 1999
- *Parlez-moi d'amour - Dialogues avec le Professeur Lucien Israël* - Un film d'Isabelle Rèbre, VHS SECAM, 42 mn, Arcanes, Production C/O Films Alphacom, 1992

“È sempre la prima volta”

Vi ho promesso, partendo da questa frase comprensibile a tutti : *C'est toujours la première fois*, “È sempre la prima volta”¹, di fare della clinica.

La psicoanalisi, oggi lo sanno tutti, è, nel corso di un numero incalcolabile – che non vuol dire illimitato – di anni, la ripetizione di sedute che hanno una frequenza e una durata senza alcuna importanza. Ripetizione: quelli che hanno letto ciò che vi sollecito a leggere dall’inizio dei nostri incontri, *Jenseits...*², cominciano forse a scoprire una relazione tra questo testo e il mio intento. Sanno anche che ciò che caratterizza la nevrosi, per esempio la nevrosi ossessiva, è la ripetizione di certi gesti, di certi atti, di certi pensieri, un certo numero di volte. Devo spingermi più lontano? Indubbiamente, e senza esitare.

Più lontano, per discernere, aldilà della ripetizione della seduta di psicoanalisi, aldilà della ripetizione del sintomo nevrotico, la traccia della nevrosi. La nevrosi è ciò che introduce la contabilità. Una volta, due volte, tre volte... introducono la contabilità, che viene a negare il “è sempre la prima volta”.

E perché bisogna negare questa prima volta, che non finisce, non: di ripetersi perché si conterebbe in quel momento, ma di essere la prima volta? Perché se oggi è la prima volta, è in quanto ho lasciato ieri, ho abbandonato ieri, è perché ieri è morto! Indubbiamente, ieri ha lasciato delle tracce, ma, per l'appunto, è proprio perché io non sono più lo stesso di ieri, che oggi è necessa-

¹ Da una celebre canzone di Jean Ferrat datata 1968 il cui *refrain* dice: “*Tu peux m'ouvrir cent fois le bras, C'est toujours la première fois* »;

video: http://dailymotion.alice.it/video/x62a0x_ferrat-jean-cest-toujours-la-premie_music

² Il riferimento è a Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips* (1920), in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 3-69; trad. it. *Al di là del principio di piacere*, in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, vol. 9, pp. 187-249, Boringhieri, Torino 1977.

riamente la prima volta. L'assillo, la preoccupazione di continuità: è qui che s'inscrive la nevrosi. Possiamo commisurare la nevrosi di ognuno, in ciascuno di noi, proprio a questa preoccupazione di continuità. Ecco la difficoltà che ci si impone nel lasciare: non solo ciò che siamo stati ieri, l'altro ieri e qualche anno fa; ma soprattutto, forse — l'avete già inteso più volte —, nel lasciare le promesse che ci sono state fatte. Poiché ci hanno promesso qualcosa, ne abbiamo diritto, e così misconosciamo che l'attesa della sua realizzazione ci ha fatto perdere a ogni istante la novità, non della promessa, ma dell'istante.

Osiamo lasciare ciò che eravamo ieri, questo "ciò", questo *ça*, questo *Es*,³ che eravamo ieri. Nessun bisogno di sorvegliarsi, di attestare, di verificare, di convalidare a ogni istante la conformità col personaggio che eravamo ieri. Niente ci ricollega a esso, salvo le istanze istituzionalizzate che avevo rappresentate, l'anno scorso credo, mediante l'incisione di Goya *Non c'è nessuno che ci sleggi?*⁴

Si ha il diritto di non sorvegliarsi costantemente — di non riferirsi costantemente al modello ideale che ci hanno imposto o che hanno tentato di imporci —, per avere il diritto di essere sorpresi dalla scoperta di sé a ogni istante.

È sempre la prima volta...

³ L'*Es* tedesco è un pronome personale neutro che in italiano viene omissivo (*es hagelte Steine* "grandinavano sassi"; *wer war Es?* "chi era?"; *Es war* "c'era"), al pari del *ça* francese (*ça depend* "dipende"; *ça parle* "parla"). Il riferimento è al *Wo Es war, soll Ich werden* "dov'era (*Es*), io deve avvenire" freudiano.

⁴ Nella seduta del 13 marzo 1977 del Seminario *Le desir à la trace* — che costituisce il primo dei due seminari di *Pulsions de mort* — Israel si era servito di questa incisione di Goya per illustrare il legame che fissa il soggetto alle "istanze istituzionalizzate" dei genitori, o meglio a quel "discorso parentale" di cui il Super-io "osceno e feroce" (Lacan) diviene l'erede. Niente, dunque, ci ricollega a "dov'era (*Es*)" se non le "istanze istituzionalizzate" del discorso parentale, ovvero il Super-io.

No hay quien nos desate? "Non c'è nessuno che ci sleggi?" fa parte delle incisioni dei *Capricci* (n.75) di Goya, e si può vedere al seguente link:

<http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/0159330754670499522257/ima0148.htm>. Nella spiegazione dell'incisione del manoscritto del Museo del Prado si legge: "Un uomo e una donna legati cercano di slegarsi e gridano che li slegino subito. O io mi sbaglio o sono due sposati per forza".

La prima volta per esempio che leggo e parlo di *Al di là del principio di piacere*. Questi colpi d'artiglieria avevano lo scopo di sturparvi le orecchie, perché il capitolo II di *Janseits...* comincia con delle considerazioni sulla nevrosi traumatica.

“La terribile guerra che si è appena conclusa, scrive Freud nel 1920, ha determinato la comparsa di molte nevrosi di guerra e nevrosi traumatiche.”⁵

Scenario degli orrori, Verdun non mancava di fascino. E mi ricordo che, non tanto tempo dopo Verdun, i mocciosi che eravamo si erano induriti, come più tardi gli studenti in medicina di fronte ai cadaveri; ce la spassavamo, se così preferite, a guardare le cartoline tridimensionali nelle fiere, su cui si potevano vedere quelli che vengono chiamati i “mutilati al viso”. Poter guardare fino alla laringe o al lobo occipitale non mancava di essere stimolante! Ma insomma, era lo stesso molto alla buona: si è fatto di meglio, di molto meglio! E tuttavia, non potrebbe essere confermata – *nachvollziehen*⁶, direbbero i colleghi d'Oltre Reno con uno di quei costrutti di cui detengono il segreto –, non potrebbe essere confermata, a cose fatte, la constatazione di Freud che la terribile guerra ha determinato la comparsa di molte nevrosi traumatiche. È assolutamente certo, e forse è per questo che Brassens⁷ la preferisce, che la guerra del 1914-1918 ha determinato più nevrosi di guerra delle grandi guerre che l'hanno seguita o delle guerre latenti, croniche. È perché, potremmo dirci, ci sono meno sopravvissuti... ma mi convince poco.

⁵ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, cit., p. 198 (traduzione ritoccata per conformarla al testo francese).

⁶ Letteralmente, “seguire il ragionamento di qualcuno”; figurativamente, “sentire, condividere”.

⁷ Georges Brassens, (Sète, 22 ottobre 1921 – Saint-Gély-du-Fesc, 29 ottobre 1981) uno dei più grandi *chansonniers* francesi. “Depuis que l'homme écrit l'Histoire / Depuis qu'il bataille à cœur joie / Entre mille et une guerr' notorie / Si j'étais t'nu de faire un choix / A l'encontre du vieil Homère / Je déclarerais tout de suite: / "Moi, mon colon, cell' que j'préfère, / C'est la guerr' de quatorz'-dix-huit!" Il testo integrale al seguente link: [http://www.prato.linux.it/~lmasetti/canzonicontrolaguerra/canzone.php?id=395\(=it](http://www.prato.linux.it/~lmasetti/canzonicontrolaguerra/canzone.php?id=395(=it)

Forse è piuttosto perché non era più la prima volta; ossia che, al peggio, ci si era comunque preparati.

Lasciamo lievitare un po' questa attesa già abusata, questa attesa che non è più l'attesa di qualcosa che sopraggiungerebbe la prima volta, per interessarci clinicamente, semplicemente, banalmente al quadro della nevrosi di guerra, della nevrosi traumatica. Questione per gli esaminandi di turno, vero? Non inquietatevi, io non farò parte della commissione, dunque non vi sarà assegnato quest'anno il compito: "descrizione clinica della nevrosi traumatica". Vedo i futuri esperti del mestiere che cominciano a grattarsi la nuca: in fin dei conti, non vi hanno forse già parlato abbastanza della nevrosi traumatica?

Come si presenta una nevrosi traumatica? Poiché sono io a parlarvi, dovrete averne una qualche idea. Vi ho raccontato che l'isteria nell'uomo si camuffava abitualmente dietro l'etichetta di nevrosi traumatica. Senza dubbio, gli spiriti un po' offuscati da un insegnamento dotto e scientifico non mancheranno di ribattere: sì, ma quando lei dice nevrosi traumatica, si riferisce alla nevrosi post-traumatica cara ai neurologi?

Eccellente domanda. Perché forse vi immaginate che la nevrosi traumatica sopraggiunga nel momento in cui il trauma vi piomba addosso. Sì, ma gli psichiatri hanno un concetto ideologico del trauma. Ciascuno sa che un trauma è necessariamente associato a un urto fisico: ci si va a incastrare in un platano, ci si becca un calcio nel sedere, ecco dei traumi.

Trovare, come Menelao, l'Elena di turno insieme al primo venuto, è un trauma? Il trauma è che voi pensate che è la prima volta. Ma questo non fa una nevrosi traumatica. È strano, come se ce lo fossimo aspettato.

Prima di darvene la chiave, bisogna pure che vi dica a che cosa rassomiglia una nevrosi traumatica. Non l'ho ancora fatto; vi ho detto che rassomigliava all'isteria, e poiché l'isteria rassomiglia a

tutto quello che vi pare, ecco che potete allestire il quadro composito e astratto della nevrosi traumatica.

La nevrosi traumatica si manifesta mediante un lieve offuscamento mentale, cosa che ha in comune con tutte le nevrosi. Questo lieve offuscamento non permette di disporre in ogni momento di tutte le proprie facoltà mentali, come dicono gli sbirri che, quanto a loro, sanno ciò di cui parlano, dato che non esiste rapporto di polizia in cui non compaia l'espressione: "sembra non godere di tutte le facoltà mentali". Compiango i poliziotti – mi sa che godano raramente, loro. Non sono sicuro che le facoltà mentali facciano godere.

Nella nevrosi traumatica, troviamo dunque un lieve offuscamento, alcuni sintomi isterici, una diminuzione del godimento delle facoltà mentali. E poi? Non c'è che un sintomo patognomiconico della nevrosi traumatica: il sogno ripetitivo, il sogno che ripete il momento del trauma. Non dirò che è il momento in cui la ghigliottina vi ha decapitato, o quello in cui le ruote posteriori di un semi-rimorchio vi sono passate sopra. Dirò invece che è il momento in cui siete andati ad abbracciare il vostro platano, sì, senza dubbio. Ma non ogni volta, perché non ce ne sono tanti tra voi che abbiano mai abbracciato un platano e non in tutti si è determinata una nevrosi traumatica, dato che erano già troppo isterici per questo. È proprio di questo che si tratta. La vera nevrosi traumatica, non è per l'appunto l'isteria maschile, con la quale non ha alcun rapporto.

È solo per la ragione che, come accade qui da noi almeno, i medici maschi sono in maggioranza, che essi non si arrischiano – scrivetelo come vi pare – a chiamare isterico il nevrotico maschio che si trovano di fronte. Così ricercano tutto quello che ha potuto servire da trauma – il capufficio che ha sbraitato troppo forte, l'auto che ha sbattuto, la ragazzina che se l'è svignata, le tasse... – per dichiarare che... è traumatico. Sono d'altronde prontissimo a sottoscrivere queste dichiarazioni: un controllo economico può essere

traumatico. Del resto, hanno promesso di andarci piano in futuro: sembra che ci siano stati alcuni suicidi dopo questi controlli. È straordinario quel che ci si può inventare per giustificare il suicidio!

Dunque, il trauma che serve semplicemente da pretesto onorevole all'isteria non è assolutamente una nevrosi traumatica. Non dico che la persona che fabbricherà la sua nevrosi traumatica non abbia fatto in precedenza una piccola nevrosi; solo che da qui a chiamare tutte le piccole nevrosi "isteria", significa fare ai piccoli nevrotici molto onore. Per chi ha avuto modo di seguire, come si dice, degli isterici, si esita: si tratta di vecchi galanti che vanno dietro alle isteriche per la strada, oppure del giovane psichiatra che dichiara: "Sono un'isterica", incresciosa confusione di cui l'ausiliario è capace in francese, spingendosi talvolta fino a degli errori sul sesso. Non basta, o più esattamente basta aver seguito qualche isterico per rendersi conto che la cosa non è alla portata di tutti. Il genio creativo che c'è nell'isteria è forse quello che dobbiamo restituire alle persone che intraprendono la curiosa esperienza che si chiama la psicoanalisi, ma non si tratta in ogni caso di sbarazzarli della loro isteria... Forse di condurveli.

In effetti una nevrosi traumatica non si sviluppa su un fondo d'isteria per la buona ragione che l'isteria è un carapace particolarmente solido, e che ci vuole ben più che abbracciare un platano per diventare isterico, o per demolire l'isteria.

La nevrosi traumatica ripete sempre lo stesso sogno traumatico. E basta intendervi questo ritornello logoro: una volta, ancora una volta, ancora una volta, ancora una volta, e non: una volta, due volte, tre volte, quattro volte.

È una colossale idiozia raffigurarsi il sogno traumatico come mezzo per ripetere una situazione al fine di riconciliarsi con essa. Non è di questo che si tratta nella nevrosi traumatica ma dell'impossibilità per l'essere umano di superare l'uno, di superare la prima volta. Ciò che si rivela nella nevrosi traumatica è proprio

questo: la nostra nevrosi di base ci impedisce di scoprire che ogni istante è un nuovo istante, che ogni istante comporta la sua prima volta. Siamo preoccupati di mantenerci in una linea storica sovraccarica di senso, che ci impedisce di vedere... Siamo preoccupati d'incatenare il presente al passato, siamo preoccupati di arrivare a essere sempre uguali a noi stessi. Se qualcosa d'imprevisto sopraggiunge, "è sempre la prima volta". Il momento di scatenamento della nevrosi traumatica, afferma Freud, è la sorpresa. "Una lesione o ferita patita simultaneamente al trauma psichico, morale, agisce contro l'instaurarsi di una nevrosi"⁸. Una ferita patita simultaneamente agisce contro l'instaurarsi di una nevrosi. La sorpresa è ciò che Freud chiama anche *Schreck*, spavento, opponendolo a *Angst*, l'angoscia.

"Ich glaube nicht, daß die Angst die traumatische Neurose erzeugen kann. An der Angst ist etwas, daß gegen den Schreck und also auch gegen die Schrecken neurose schützt."

"Non credo che l'angoscia possa produrre una nevrosi traumatica; nell'angoscia c'è qualcosa che protegge dallo spavento e quindi anche dalla nevrosi da spavento".⁹

È il riassunto, secondo il genio peculiare di Freud, di ciò che ho tentato d'illustrare riguardo all'isteria, alla nevrosi di base e alla nevrosi traumatica. Vi do nuovamente un esempio per essere ancora più clinico.

Una madre fobica — vedete come il mio esempio è immaginario — attende il suo bambino che deve ritornare da scuola. Tutti i giorni è la stessa deliziosa angoscia fino a quando il grazioso fanciullo non ritorna. E poi un giorno egli non fa più ritorno. Non vi scodellerò il

⁸ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, cit., p. 198 (trad. ritoccata). Per maggior chiarezza riproduciamo l'intero passo: "Nel caso delle comuni nevrosi traumatiche emergono chiaramente due caratteristiche sulle quali riflettere: in primo luogo è sembrato che esse siano determinate anzitutto dalla sorpresa, dallo spavento, in secondo luogo di solito una lesione o ferita patita simultaneamente agisce contro l'instaurarsi di una nevrosi".

⁹ *Ibid.*, p. 199.

film dell'orrore, eh?, non è stato necessariamente rapito o schiacciato dal mio semi-rimorchio di poco fa. Può avere ricevuto una punizione, o essere andato a trovare un'amica, perché no... Supponiamo che abbia avuto un incidente, che eccita di più l'immaginazione delle madri; un incidente del tutto trascurabile. È quasi certo, almeno è l'opinione di Freud, che questa madre non elaborerà una nevrosi traumatica... E neppure, come direbbero i Dupont, si sentirà sollevata. Perché in realtà ciò che è accaduto è da un bel pezzo che lo aspettava! È qui che si vede chi sono i clinici tra voi, quelli che si sono accorti che ho imbrogliato, dato che ho parlato di una fobia. La fobia non c'entra per niente con l'angoscia; o per lo meno è un'angoscia limitata. È formidabile la fobia dei canguri! Non c'è il rischio di trovarveli tra i piedi tutti i giorni, e nessuno vi obbliga ad andare allo zoo. È frequente che la fobia si ponga in una situazione che non s'incontra tutti i giorni... Fobia dell'altitudine... Cosa vi viene in mente di portarvi in altitudine?

La fobia è un'angoscia spostata, e quando dico spostata, è un eufemismo: dovrei dire camuffata da una paura determinata. L'angoscia si converte — a questo proposito è forse opportuno drizzare le orecchie — in isteria, in isteria di conversione quando la conversione si manifesta mediante dei sintomi con espressione somatica, o si converte in fobia nell'isteria detta d'angoscia, quando questa angoscia viene confinata in situazioni al limite delle quali non si arriva mai, perché è qui evidentemente che comincerebbero a nascere i problemi.

La nevrosi costituita protegge contro la nevrosi traumatica e l'aspettativa dell'orrore, perché è già nevrotico stare ad aspettare che i vostri famigliari ritornino a casa in pezzi, è un sintomo nevrotico perfettamente costituito, a cui non manca un pezzo. Per quanto non molliate mai la speranza che il signore o la signora faranno ritorno in barella, o coi piedi avanti, non capita tutti i giorni. Ma alla fine è proprio il fatto di farne una speranza che è isterico. Oh! non

dell'isteria di alta qualità, ma pur sempre dell'isteria, per la buona ragione che il sintomo isterico fondamentale è la speranza.

L'orrore atteso, sperato, dato per scontato... La ferita di guerra, la tortura quando ci si è impegnati in un'azione clandestina, la detenzione nelle prigioni o nei campi di concentramento non hanno bisogno di nevrosi traumatica. Non ne determinano il sintomo cardinale o capitale: i sogni che ripetono il trauma.

Il trauma arriva dall'inatteso: è la prima volta. Ecco perché lo stupro non è mai un trauma: perché è sempre atteso. Spesso invano. Lo stupro non è mai un trauma di quest'ordine, anche i più limitati tra i pedopsichiatri se ne sono resi conto. È forse un orrore, ma non del tutto inaspettato.

Allora che cos'è l'inatteso? Non che le madri si aspettano che i loro bambini passino per il tritacarne; non dico che è normale, ma è frequente.

È molto meno frequente tra i padri. Se preferite, è raro che un uomo passi il suo tempo ad aspettare che i propri amici crepino. Anzi, non se lo aspetta assolutamente. Faccio qui appello a quelli che hanno visto delle nevrosi traumatiche. Quante volte una simile nevrosi non dipende proprio dal fatto che è stato l'amico a essere colpito?

L'inatteso è che la rogna colpisce l'altro. La menzogna che come sempre è contenuta nella propaganda, nella pubblicità, la vedete pavoneggiarsi nelle strade; è la frase utilizzata dalle compagnie di assicurazioni: "Capita solo agli altri". E giustamente, anche se ho parlato a lungo della *Shadenfreude*¹⁰, del piacere che si prova nel vedere gli altri crepare, essa non è poi così diffusa.

Spero che ne abbiate udito abbastanza sulla continuità o la discontinuità per esservi resi conto che ciascuno di noi, in certi momenti, è capace di *Shadenfreude*, così come qualcun altro non è

¹⁰ Si potrebbe tradurre con "godimento malvagio".

neppure sfiorato dall'idea che potrebbe andarci di mezzo l'amico. Ora, questo accade; e l'inatteso consiste appunto nel fatto che a essere colpito è l'altro.

Che la morte, la tortura, lo stupro, tutto quello che vi pare, colpisca l'altro, era inatteso, ma non aveva niente di inconcepibile; ci si sarebbe potuto pensare. Non è qualcosa di cui si ignorava l'esistenza. Non è la scoperta di una situazione che non è mai stata rappresentata o concepita. Non è un insegnamento, ma qualcosa che sopraggiunge quando non ci si pensava.

Vi lascio riflettere a partire da qui.

L'inatteso non è l'inconcepibile

“Era inatteso ma non aveva niente d'inconcepibile, a cose fatte.”

È pressappoco qui che ci eravamo fermati l'altro giorno. Gli esempi che vi avevo proposto mostravano che la sventura o la catastrofe temute per sé colpiscono il vicino. Da allora ho trovato un altro esempio, leggendo *Il rombo* di Günter Grass di cui vi avevo già parlato¹¹. Dato che non è propriamente parlando un libro a *suspence*, non perderete granché se vi rivelerò uno dei capitoli, l'ottavo, che s'intitola *Im achten Monat*, “All'ottavo mese”. Questo ottavo mese, in un racconto che scandisce una gravidanza, segna una rottura. Se fino a quel momento eravamo in quello che si potrebbe chiamare un affresco, che, come tutti gli affreschi, è sempre un po' barbaro, l'ottavo mese ci sbalza nel mondo contemporaneo, e l'orrore in cui piombiamo non è affatto dello stesso ordine dell'orrore passato e superato. Ciò che accade in questo ottavo mese è la descrizione di una “festa” che Grass intitola *der Vatertag*, il giorno dei padri. Ora, siccome tutto il libro mira a mettere in discussione, se non addirittura a dare il colpo di grazia, come lo si dà a dei feriti, il mondo concepito e costruito dagli uomini, è evidente che sorgerà periodicamente ciò che potremmo sperare sia la salvezza, la Redenzione, la restituzione alla vita di questo mondo sotto la guida delle donne.

In questo giorno dei padri, in cui tutti i padri, sbarazzatisi delle donne, festeggiano insieme la loro mascolinità, la loro virilità, la loro paternità, quattro giovani donne decise a farla finita con la femminilità si mescolano a questa vasta escursione riservata agli uomini. Tre di queste giovani donne hanno risolutamente optato per la virilità ma la quarta sembra vacillare, probabilmente impacciata

¹¹ Günter Grass, *Il rombo*, Einaudi, Torino 1979. Il riferimento è alla seduta del 16 gennaio 1978.

da un corpo di cui è difficile negare la femminilità. E il racconto va a finire in questo modo: le tre prime donne che hanno scelto di essere uomini concretizzano questa scelta munendosi di un *dildo*. Poi con questo arnese debitamente fissato al posto del suo corrispettivo maschile, come farebbe qualunque uomo, violentano la quarta rimasta donna. Che in seguito il capitolo termini più classicamente con lo stupro e l'assassinio di questa donna compiuto dagli uomini, non sorprende affatto. Ciò che sorprende, è per l'appunto questa — devo chiamarla identificazione? È un termine troppo pregiudicato —, questa imitazione, questa copia dell'uomo, questo scimmiettamento che arriva a riprodurre quello che, nel comportamento maschile, è atroce e abietto. È un esempio di ciò che può essere traumatico, scoprire lo stupro di una donna compiuto da altre donne... E tuttavia a cose fatte, è il caso di dirlo, il ragionamento ci rivela che ci si sarebbe potuto pensare, poiché se si imita l'uomo non c'è alcun motivo di porre dei limiti a questa imitazione. Ci si può spingere fino agli estremi della violenza o dell'orrore. Non era inconcepibile, ma non lo si aveva previsto.

A titolo d'anticipazione, ci si può porre la questione di questa violenza. Quale funzione può mai avere questa violenza che appare a ogni piè sospinto, nei più disparati fatti riportati dai giornali che, secondo il loro grado di serietà, li collocano in prima o in ultima pagina? Quando si è un giornale serio, non ci si interessa alla violenza in dettaglio. Ne *Le Monde*, la prima pagina è riservata alla violenza all'ingrosso, alla violenza industriale. D'altronde, è stupefacente vedere come la violenza industriale si sopporta meglio della violenza artigianale o individuale. In effetti, la violenza industriale, la violenza all'ingrosso, può assumere un senso storico giustificato dai "progressi della cultura". Ci sono state delle guerre, certamente, degli stermini, dei genocidi, tutto quello che si vuole, ma erano necessarie al progresso... La violenza individuale, per contro, non può in alcun caso pretendere di essere giustificata dalla storia. Anche se non

è da oggi che lo sappiamo, questo non spiega la violenza. Non avrei neppure da darvi delle spiegazioni della violenza, non è una cosa semplice e mi guarderò bene dall'invocare una qualunque pulsione aggressiva. Questo termine non significa assolutamente niente, o significa esattamente la stessa cosa di "l'oppio fa dormire perché ha una virtù dormitiva". L'uomo è violento perché ha una pulsione aggressiva.

Ebbene no, per l'appunto, non esiste pulsione aggressiva! In ogni caso, quello che si designa con aggressività non ha alcun rapporto con quello che Freud ha chiamato pulsione di morte. È stato sufficiente un primo approccio a quest'ultima per dimostrarci che essa non ha rapporti con l'aggressività, poiché questo primo approccio ci ha fatto prendere in conto il termine di pulsione di riposo o di pulsione di sonno.¹² È pertanto tutto il contrario dell'aggressività. Stabilire, come si fa talvolta, un'equivalenza tra pulsione aggressiva e pulsione di morte ci condanna a uscire dal discorso psicoanalitico, ci sbarra definitivamente l'entrata nella psicoanalisi. La violenza, ne abbiamo già parlato l'anno scorso a proposito del sadismo, è un ultimo tentativo di garantirsi l'oggetto, l'oggetto vittima della violenza, senza dubbio, che ci si può garantire solo una volta che sia morto. Certo, non si tratta veramente di sadismo, poiché l'eroe sadiano è capace di sopportarne molto, come ha mostrato Lacan. Si tratta assai più della caricatura di ciò che si potrebbe chiamare il possesso.

Arrestiamo questa anticipazione su ciò che prenderà posto solo alla fine del nostro itinerario che, a partire dall'inconscio, ci conduce all'oggetto che ho scritto come titolo sotto forma di *Witz*.¹³ Che cos'è l'inconscio? È ciò che ci si rivela in quella apparente banalità che ho ricordato poco fa: "l'inatteso non è l'inconcepibile". Ma

¹² Nella seduta del 30 gennaio 1978, p. 149.

¹³ L'autore si riferisce al titolo della presente seduta di seminario, costruito come un motto di spirito : "*De l'inconscient persu à l'objet a-mère*". (Cfr. la nota 17).

se l'inconscio è tutto qui, perché se ne fa un affare di Stato? Se l'inconscio non è più il sacco di immondizie comandato da una rimozione più o meno superegoica, è frustrante, non ci sono più nell'inconscio tutti gli orrori che si sperava ci fossero. E giustamente, gli orrori sono interamente concepibili, l'innocenza è stata inventata solo perché si navigava nell'orrore, per permettere o permettersi di riprendere un po' fiato e convincersi che l'orrore veniva dall'altro, non da se stessi. Senza dubbio, in un sacco di immondizie si possono mettere un mucchio di cose, ci sono del resto delle forme d'arte che espongono dei sacchi di immondizie di cui si può fare l'inventario. Per conto mio, io non farò l'inventario dell'inconscio, che non è certamente omogeneo. Ciò che adesso m'importa è di sottolineare che l'inconscio contiene ciò a cui non si pensa.

A proposito della nevrosi traumatica, Freud spiega che le persone che ne soffrono si sforzano di non pensare all'incidente, al trauma. “*Vielleicht bemühen sie sich eher, nicht an ihn zu denken*”, “Forse si sforzano piuttosto di non pensarci”.¹⁴ Ma qualcosa s'incarica di pensarci per noi, direi per i nostri “io” coscienti. È l'inconscio. E Lacan nel seminario XI ricorda che Freud non esita a chiamare *Gedanken*, pensieri, ciò che giace nell'inconscio.¹⁵ “Ci sono dei pensieri nel campo dell'aldilà della coscienza”.¹⁶ Rileggete a questo proposito i capitoli consacrati alla ripetizione in questo tomo XI del seminario.

¹⁴ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, cit. p. 199.

¹⁵ Jacques Lacan, *Le Séminaire, Livre XI, Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse* (1964), Seuil, Parigi 1973, p. 44 ; tr. it. *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1979, p. 44. Riproduciamo l'intero passo : « Quando Freud ha capito che era nel campo del sogno che doveva trovare la conferma di ciò che gli aveva insegnato l'esperienza dell'isterica, ed ha cominciato a inoltrarsi in esso con un ardimento veramente senza precedenti, che cosa ci ha allora detto dell'inconscio ? Egli lo afferma costituito essenzialmente non da ciò che la coscienza può evocare, estendere, reperire, far uscire dal subliminare, ma da ciò che gli è, per essenza, rifiutato. E come lo chiama Freud? Con lo stesso termine con cui Cartesio designa ciò che prima ho chiamato il suo punto d'appoggio — *Gedanken*, pensieri”.

¹⁶ *Ibid.*, p. 45.

Freud invoca il termine pensiero, *Gedanken*. Questo ci ricorda quello che per lui è il segno che l'interpretazione è stata ricevuta, come si dice nel linguaggio delle telecomunicazioni: "Vi ricevo 5 su 5." Solo che l'inconscio o forse il conscio non risponde con questa formula; risponde: "*daran hätte ich nicht gedacht*", "non ci avevo pensato". Forse non è senza importanza distinguere questa formula, "*daran hätte ich nicht gedacht*", da un'altra che non viene detta ma che si tende a confondere con la prima, che viene fatta scivolare in qualche modo sotto la prima: "*das wußte ich nicht*", "questo non lo sapevo". Se nel corso di un'analisi, poco importa in quale seduta, vi capita d'incappare nell'espressione "*das wußte ich nicht*", significa che avete perso una buona occasione per stare zitti. L'analisi non è un insegnamento. Ecco perché il termine "analisi didattica", se non gli si attribuisce almeno un po' del *Witz* di cui parlavo prima, è contraddittorio. A meno di rovesciare un poco le cose, il che non è difficile a partire dal momento in cui ho detto che importava poco la seduta in cui ci si trova, per scoprire che ad apprendere è l'analista. Il sapere è dalla parte dell'analizzante, anche se non lo sa; in ogni caso non è dalla parte dell'analista. Quello che si domanda all'analista è di restare al suo posto. L'inconscio come sapere ci libera dall'inconscio come ripostiglio delle sozzure, in cui si getta ciò che viene rimosso — il dimenticatoio, come lo chiamava padre Ubu.

Si può detenere un sapere senza saperlo. È solo quando questo sapere inconscio è "*persu*"¹⁷ — è per questo che l'ho scritto con una s — che può sopravvenire l'angoscia. La rivelazione di questo sapere non è traumatica, è angosciante. Non è esattamente la stessa cosa e tenteremo di distinguere questi due momenti.

¹⁷ Il gioco di parole è tra "*perdu*", "perduto", e "*persu*" ("*su*" = "saputo"), che si potrebbe un po' macchinosamente rendere in italiano con "*pers(ap)uto*". Ricordiamo ancora il titolo della presente seduta di seminario: "*De l'inconscient persu à l'objet a-mère*", che potremmo rendere con "Dall'inconscio pers(ap)uto all'oggetto a-madre (oppure amaro: "*amer*")".

Ne traiamo un'indicazione: non è indispensabile che l'interpretazione sia traumatizzante. Si sentono talvolta delle affermazioni, fatte da persone che si dichiarano o si proclamano psicoanalisti, che si mostrano soddisfatte per aver proferito appunto un'interpretazione traumatizzante: "l'ho ammutolito", "non si riprenderà tanto presto". Naturalmente esagero volutamente, ingrandisco perché possa giungere alle orecchie piene di strati di cerume immaginario dietro il quale si camuffano volentieri gli psicoanalisti. L'interpretazione non deve agire come un trauma, essa concerne piuttosto un simile pensiero *persu*,¹⁸ — con la s —, saputo attraverso le produzioni dell'inconscio. Abbiamo mostrato che l'angoscia che appare non è senza oggetto. Vedremo tra poco, o la prossima volta, le relazioni tra l'angoscia e l'oggetto. L'interpretazione non deve prendere il posto del trauma poiché è su di essa che ci si basa per superare il trauma, per elaborarlo. Scopriremo progressivamente i moventi del trauma e dell'angoscia.

Ho indicato una delle forme di questa sorpresa traumatica nel fatto che è l'amico a essere colpito; ne consegue una situazione privilegiata che non svilupperò probabilmente quest'anno, ma che indico: il lutto. Il lutto è ciò che consegue dalla perdita di una persona cara: cara, più che amata. Questa perdita è traumatica perché rivela, nel momento della perdita, che, quella persona, la si amava. Prima della sua perdita, potevamo non saperlo affatto...

¹⁸ Cfr. la nota precedente.

Postfazione a “Che cos’è la nevrosi traumatica?”

La resistenza alla psicoanalisi, fin dalle origini, è e rimane la resistenza alla sua scoperta: l’inconscio. In apparenza può risultare sorprendente, dato che l’inconscio è da tempo entrato a pieno titolo a far parte della nostra cultura, perfino del nostro linguaggio quotidiano, e la psicoanalisi (stavamo per dire: l’inconscio) si insegna all’università; ma, per l’appunto, è proprio questa la resistenza: la “famigliarità”, la padronanza, la *maîtrise*, di un inconscio pienamente disponibile a un discorso culturale in cui ci ritroviamo, ci riconosciamo, siamo perfettamente a nostro agio: *L’agio della cultura*, così si dovrebbe tradurre oggi *Il disagio della civiltà*.

Chi si sottopone a un’analisi, dopo poche sedute, se non addirittura già da prima, sa maneggiare più o meno abilmente la tecnica dell’interpretazione, divenendo sempre più esperto nel gioco della “decostruzione dei significanti”. C’è una sorta di scolarizzazione psicoanalitica di massa che addormenta completamente l’analisi e, quel che forse è peggio, addormenta la psicoanalisi. L’affanno dello psicoanalista, tutto proteso a garantirsi il *suo posto* culturale, professionale, istituzionale, legale, ne fa il principale, se non il solo imputato. Come aveva già notato Serge Leclair una trentina di anni fa in *Rompere gli incantesimi*, la fine della psicoanalisi, vale a dire la sua morte, è tutta qui: dare un *posto* allo psicoanalista; il nome di colui che era allora accusato di iniziare questo programma non è di poco conto: missione compiuta, possiamo dire oggi.

Se l’inconscio è il “detenere un sapere che non si sa”, la rivelazione di questo sapere non è l’acquisizione di una nuova coscienza di sé stessi, non è un *gnosce te ipsum*, non è una accresciuta consapevolezza, non ci fa progredire culturalmente, non affina il nostro giudizio, non fortifica la nostra moralità, non rende più armoniosi i nostri rapporti, ma scuote radicalmente tutti i punti di ancoraggio della nostra vita e di coloro che ne fanno parte. Fino ad abatterli. La rivelazione del sapere dell’inconscio è un’esperienza individuale sconvolgente che all’epoca di Freud s’impondeva da se stessa, ma di cui oggi deve essere ritrovato lo scandalo al di là del suo addormentamento. Al punto — tale è a nostro avviso la situazione oggi — che c’è da pensare seriamente se non sia il caso di buttare rudemente giù dal divano i *pazienti* che ci stanno tanto comodi. Che almeno uno shock li spazientisca!

Ecco perché il concetto di “trauma” ci può aiutare, solo che lo liberiamo dall’ideologia medico-psichiatrica che lo avvolge e stravolge, associandolo necessariamente a un urto meccanico o “psichico” a cui qualsiasi causa può fare da pretesto.

In psicoanalisi un trauma è l’irruzione diretta nella coscienza di un pensiero inconscio, un pensiero tutt’altro che impensabile — anzi! —, ma a cui *non avevamo mai pensato prima d’ora*; scopriamo improvvisamente che quel pensiero è un *nostro* pensiero, anche se finora è come se fosse sempre stato un Altro in noi a pensarlo.

La caratteristica essenziale di questo pensiero inconscio è che irrompe nella coscienza “tutto armato” — alla lettera —, come Minerva nata dalla testa di Giove; in altri termini, è un pensiero che ha “saltato” a piè pari il *lavoro* dell’inconscio. Infatti, un pensiero inconscio, per avere accesso alla coscienza deve ordinariamente ricorrere a tutta una serie di complessi procedimenti di deformazione, di spostamento degli accenti psichici, di mascheramento, di travestimento, mediante cui il prodotto di questo lavoro — sogno, sintomo, motto, lapsus — è alla fine un compromesso irricognoscibile tra il pensiero inconscio e la censura psichica.

Invece, l'irruzione diretta di un pensiero inconscio, immediatamente riconoscibile come ciò a cui non avevamo mai pensato prima, è connotata dalla *sorpresa*, dall'assoluta impreparazione a farvi fronte; il che significa, come vedremo meglio tra breve, che non è nemmeno stata possibile quella preparazione a esso che è lo sviluppo dell'angoscia. Il trauma, lo spavento, ha battuto sul tempo l'angoscia, che ha appunto la funzione di segnalare per tempo all'io di prepararsi a qualcosa che, sottrattasi al lavoro dell'inconscio, egli avverte di non poter assolutamente padroneggiare.

L'inconscio lavora senza sosta, ma se ci ostiniamo a non prestarvi mai orecchio, a non collaborare mai con "lui", a respingere il patto di lavoro a cui ci chiama (e che si può chiamare all'occasione "psicoanalisi"), non si può escludere il pericolo che un pensiero inconscio possa irrompere non de-formato, non elaborato, così da non poter essere assimilato: è quel che viene chiamato "trauma".

Israël ci dà un esempio di quanto di spaventoso, di intollerabile, di inassimilabile sia il trauma. Porta l'esempio del lutto, proprio di quel lutto in cui la psicologia sguazza, pronta a vedervi subito qualcosa di traumatico in se stesso, nella pretesa che sia la natura stessa del lutto, in quanto tale, a essere traumatica. No. Il lutto non è traumatico, è doloroso, perfino insopportabilmente doloroso, ma il dolore è nell'uomo proprio ciò che vi è di più sopportabile, al punto da poterne fare un godimento. Il trauma, invece, nessuno lo va a cercare. Perché l'essenza del trauma è una scoperta sorprendente, ed è questa sorpresa che è insostenibile. Non c'è verso di esserne preparati. È la scoperta, nel caso del lutto, che la persona cara che è morta, solo ora che è morta, noi scopriamo che l'amavamo. E non dell'amore per una persona "cara", ma proprio dell'amore per l'amato/a. A pensarci adesso, è intollerabile, perché non c'è più niente da fare. La cosa può spingersi al limite estremo quando la persona cara che è morta, e che scopriamo ora di amare, è la persona con cui avevamo scelto di vivere, con cui magari abbiamo fatto dei figli. Noi... *non sapevamo* di amarla. Ecco la scoperta atroce, traumatica e... *senza fine*. Il trauma è senza fine perché "è sempre la prima volta". Se qui è il lutto a costituire fonte di sorpresa (il che non significa affatto che lo sia in sé), è perché *scopriamo* che l'altro che abbiamo perduto è insostituibile. Che non *possa* essercene un altro a sostituirlo, che l'*insostituibile* delle frasi fatte esista *per davvero*, è appunto questa la sorpresa. È ciò che succede nel più insostenibile dei film di Kieslowski, che si intitola non a caso *Senza fine*, che è il corrispettivo del "senza inizio" in cui consiste il trauma.

È proprio per scongiurare il pericolo dell'irrompere di un *nostro* pensiero tanto radicalmente sconosciuto quanto "già tutto armato"; è proprio per proteggerci da questo spavento (*Schreck*) che, in mancanza del patto di lavoro con l'inconscio, non abbiamo altra risorsa che l'angoscia. Ma poiché l'angoscia può sempre essere *sorpresa*, così che il suo segnale non arriva ad avvisarci in tempo del pericolo, non ci rimane che "trattenerla", farne uno *stato* permanente, la *stimmung* del nostro pensiero. Se non abbiamo inteso male, questo stato di angoscia permanente è ciò che Lucien Israël chiama "nevrosi di base", che non è, o almeno non è ancora, una "psiconevrosi".

L'angoscia, scrive Freud all'inizio del secondo capitolo di *Al di là del principio di piacere*, ci protegge dallo spavento: "nell'angoscia (*Angst*) c'è qualcosa che protegge dallo spavento (*Schreck*) e quindi anche dalla nevrosi da spavento (*Schreckneurose*)". Così, quando il sogno, sfuggendo alla censura, si avventura un po' troppo verso quel punto nodale, il *Knotenpunkt*, verso cui tutti i pensieri onirici convergono, l'angoscia ci protegge dallo *Schreck*, svegliandoci repentinamente. Fondamentalmente l'angoscia rimane una protezione contro l'*inatteso*, contro l'irruzione di un pensiero mai pensato prima, che il lavoro dell'inconscio — che è un lavoro di compromesso — non ha potuto, de-formare (mediante quelle che Freud chiama "formazioni dell'inconscio"), o anche, se così si può dire, non ha potuto, non ha fatto in tempo a "disarmare".

Quando la "nevrosi di base" (l'isteria d'angoscia), a causa dell'enorme dispendio di energie che comporta, si vede prima o poi obbligata a economizzare, essa si "evolve" nella

costruzione di difese sempre più elaborate, rinforzate e razionali (per quanto in apparenza assurde), che prendono distanza dall'*inatteso*. Di conseguenza, l'angoscia, che originariamente deve fronteggiare un misterioso pericolo interno che è in ogni luogo e da nessuna parte, si camuffa da paura nei confronti di qualcosa di ben circoscritto e localizzato quanto improbabile da incontrare — nella fobia —; o si converte, attraverso la rimozione, in un sintomo organico — nell'isteria detta appunto “di conversione” —; oppure assedia continuamente quanto vanamente la fortezza inespugnabile della nevrosi ossessiva, dove cerimoniali implacabili scongiurano anche il più piccolo imprevisto.

Misurare, confinare, circoscrivere, contabilizzare, tutto pur di scongiurare l'*inattendu*.

L'isteria, che è la psiconevrosi primaria, non è che è un continuo presentimento, nonché “delizioso” godimento, della sciagura (in)attesa che deve colpire l'altro. Ecco perché, se e quando ciò avviene realmente, “me lo aspettavo”. Nessun trauma potrà mai colpire l'isterica/o, perché è proprio per far fronte all'inatteso, alla “disgrazia” sempre temuta, perfino sperata, che si sceglie l'isteria, che attende continuamente l'inatteso senza farsi mai sorprendere. Così, la ragione per cui tanti uomini si vedono diagnosticare una nevrosi traumatica (eleggendo a “traumatico” il pretesto più disparato, come un'ispezione della finanza) anziché un'isteria — perché è questo che sono effettivamente: degli isterici —, è dovuta al fatto, come osserva con grande acume clinico Lucien Israël, che la maggioranza degli psichiatri è di sesso maschile, e l'isteria tradizionalmente, pregiudizialmente, riguarda... le donne. Eppure, nessun trauma, se inteso secondo la concezione medico-psichiatrica che lo associa necessariamente a un urto fisico o psichico, potrà mai formare una nevrosi traumatica. Perché il trauma della nevrosi traumatica non è altro, nel fallimento della funzione dell'angoscia, che l'impreparazione alla rivelazione di un pensiero inconscio.

In psicoanalisi il trauma, ci dice Lucien Israël, *c'est toujours la première fois*, “è sempre la prima volta”, è il modo troppo umano in cui reagiamo all'inatteso. Infatti, se mediata dall'interpretazione, la rivelazione del sapere inconscio non è traumatica, è angosciante; chiunque abbia esperienza dell'analisi può testimoniare.

Il segno che l'interpretazione ha fatto centro, afferma Freud, lo si coglie nella risposta tipica dell'analizzante: “A questo non avevo mai pensato”. È questa, per Freud, la prova inconfutabile che qualcosa dell'inconscio è “passata”. L'angoscia è stata *sorpresa*, è stata battuta sul tempo. Ma questa affermazione — “non ci avevo mai *pensato*” (da non confondere assolutamente con l'altra: “non lo *sapevo*”) — sta *al posto* del trauma, ci dice che l'analizzante ha potuto integrare, ha avuto il tempo di assimilare il sapere inconscio, che adesso, e solo adesso, viene a far parte della suo pensiero — di lui stesso — senza esserne più separato come una *Cosa* malvagia.

All'opposto, il trauma è un sapere inconscio rivelato ma che continua a restare inassimilabile, che pertanto non può che *ripetersi*, perché non può andare oltre l'*uno* della prima volta.

“La nevrosi traumatica ripete sempre lo stesso sogno traumatico. E basta intendervi questo ritornello logoro: una volta, ancora una volta, ancora una volta, ancora una volta, e non: una volta, due volte, tre volte, quattro volte. È una colossale idiozia raffigurarsi il sogno traumatico come mezzo per ripetere una situazione al fine di riconciliarsi con essa. Non è di questo che si tratta nella nevrosi traumatica ma dell'impossibilità per l'essere umano di superare l'*uno*, di superare la prima volta.”

A questa impossibilità per l'essere umano di superare l'*uno*, di superare la prima volta, impossibilità che costituisce la nevrosi traumatica, corrisponde l'impossibilità della nevrosi perfettamente costituita (la nevrosi ossessiva) di *ritrovare* l'uno, di ritrovare la prima volta:

“aldilà della ripetizione del sintomo nevrotico... la nevrosi è ciò che introduce la contabilità. Una volta, due volte, tre volte... introducono la contabilità, che viene a negare il “è sempre la prima volta”.

Se l'isterica è corazzata contro l'inatteso dal suo “me lo sentivo” (me l'aspettavo), l'ossessivo si blindava dietro un “non mi aspetto più niente”; egli l'ha giurato, e sta sempre in guardia: non si farà mai (più) sorprendere, non si farà (mai) più fregare.

“Ciò che si rivela nella nevrosi traumatica è proprio questo: la nostra nevrosi di base ci impedisce di scoprire che ogni istante è un nuovo istante, che ogni istante comporta la sua prima volta. Siamo preoccupati di mantenerci in una linea storica sovraccarica di senso, che ci impedisce di vedere... Siamo preoccupati d'incatenare il presente al passato, siamo preoccupati di arrivare a essere sempre uguali a noi stessi. Se qualcosa d'imprevisto sopraggiunge, ‘è sempre la prima volta’ ”.

Se la scoperta è che ogni istante è un nuovo istante, che ogni istante comporta la sua prima volta, che “abbiamo il diritto di essere sorpresi dalla scoperta di sé a ogni istante”, il fatto che questa sorpresa non possa essere sperimentata mai altrimenti che come traumatica, la dice lunga sull'atteggiamento che abbiamo nei confronti del nostro desiderio inconscio. Ecco perché, come ripetono le madri (isteriche) ai loro bambini, anche tutti noi non smettiamo di ripeterci: “Bada che un giorno i tuoi desideri potrebbero realizzarsi!”

Moreno Manghi